STORIA DELLA STORIOGRAFIA ANTICA (prof. ssa Silvana Cagnazzi)

Lezione del 29 aprile 2020

Con Solòne comincia la storia greca legata a testimonianze scritte. Dopo la fine della civiltà micenea intorno al 1100, si apre il periodo che chiamiamo, con una fortunata espressione coniata nel 1971 dall’archeologo Anthony Snodgrass, *dark age*, espressione che gli studiosi usano anche al plurale *dark ages* (ma che, se non ci fossimo inutilmente anglicizzati, si potrebbe dire benissimo anche in italiano “età buia”, “secoli bui”), vale a dire all’incirca i tre lunghi secoli in cui si perde, tra l’altro, l’uso della scrittura, un innegabile regresso rispetto alle civiltà minoica e micenea che avevano espresso la lineare A e la lineare B. Nell’VIII secolo, quando si ha una ripresa, si datano i poemi omerici e tra VII e VI secolo lavorano molti autori di poesia lirica.

Agli inizi del VI secolo, nel 594, compare una figura poliedrica di poeta, di sapiente, di uomo politico, di legislatore: l’ateniese Solone. Nato nella seconda metà del VII secolo, Solone è un uomo adulto (i famosi quarant’anni della ἀκμή, *acmè*, acme, il punto culminante della vita) quando, nei primi anni del VI secolo, la città si trova a vivere in una grave e difficile situazione. L’economia era all’epoca naturalmente legata alla terra e verosimilmente una serie di anni di siccità e di raccolti, scarsi oppure inesistenti, avevano gettato nella povertà i contadini abituati a vivere del raccolto ricavato dal piccolo terreno di loro proprietà. Costretti per sopravvivere a indebitarsi con i più ricchi, se non riuscivano a pagare il debito, essi perdevano la loro terra e venivano venduti come schiavi con la loro famiglia. I ricchi si arricchivano, invece, sempre di più e le loro terre diventavano sempre più estese. Tutto lasciava presagire inevitabilmente una ribellione, una rivolta. Ed ecco che, puntualmente, ἀντέστη τοῖς γνωρίμοις ὁ δῆμος “si mise contro i nobili il popolo”. Una frase misteriosa, anche se abbiamo cercato di tradurla. Chi sono i nobili? Da chi è costituito il popolo? Cosa “il popolo” può fare mettendosi contro “i nobili”? Cerchiamo di analizzare il passo e il momento storico. Cominciamo dal sostantivo più evocativo: “il popolo”. E’ costituito da coloro che nella democratica Atene – saremmo subito portati a dire – hanno un ruolo importante nella politica. Quando? Nel V secolo, naturalmente, dopo la vittoria nelle due guerre persiane. Già, ma noi siamo appena agli inizi del VI secolo. E i nobili chi sono? E’ più semplice individuarli. Ad Atene c’è la nobiltà, l’aristocrazia, sopravvissuta alla fine del periodo miceneo. (Tèseo è il mitico re di Atene, figlio di un dio marino, Egèo, oppure Poseidòne, e di una donna mortale, è considerato l’artefice del sinecìsmo, la riunione dei villaggi dell’Attica in un’unica città, Atene, e persino l’iniziatore della democrazia). I nobili hanno il potere politico, ma sono anche ricchi perché

possiedono terre coltivabili e adatte all’allevamento del bestiame. Allora “il popolo”, che si oppone ai nobili ricchi, potrebbe celare i poveri? Ma è un conflitto di classe oppure è un conflitto economico? Ci siamo posti tante domande, ma quella più importante è: Qual è la fonte che fornisce questa intrigante notizia?

La fonte è Aristotele, nell’opera ᾽Αθηναίων πολιτεία, *Athenàion politèia*, in latino *Atheniensium respublica*, e in italiano *Costituzione degli Ateniesi*,scritta tra il 329 e il 322, quasi alla fine del IV secolo, e ritrovata solo nel 1891 grazie alla scoperta di un papiro in Egitto. Qual è la realtà del VI secolo adombrata allora, quasi due secoli dopo, da Aristotele nel capitolo 5, 1 che stiamo considerando? Per fortuna lo dice lui stesso al capitolo 2, 2: ἐδούλευον οἱ πένητες τοῖς πλουσίοις, “erano schiavi i poveri dei ricchi”, poche parole che ci aiutano però a capire che non c’è lotta di classe, ma che il contrasto è tra un gruppo abbastanza numeroso di diseredati, di emarginati, che, come abbiamo già detto, è caduto persino in schiavitù, e un gruppo ristretto di ricchi. Un conflitto di carattere puramente economico. Scaltriti dalla conoscenza di numerose rivolte di ogni epoca storica, capiamo che un gruppo di persone, senza mezzi per vivere e diventate schiave, può commettere qualsiasi follia nei confronti di chi lo ha privato della terra e lo ha privato della libertà. Infatti i ricchi cominciano a preoccuparsi, tanto più che era ancora fresco il ricordo di un increscioso episodio avvenuto, pochi anni prima, a Mègara (città a sud dell’Attica e affacciata sul golfo Sarònico che si apre tra l’Attica e il Peloponneso) nella quale era molto attivo l’allevamento di bestiame e di conseguenza la produzione di lana. L’avversione ai ricchi aveva spinto i poveri a sgozzare le loro greggi mentre erano al pascolo (Aristotele, *Politica* V 6, 1305a). I ricchi ad Atene, temendo forse analoghe ritorsioni, elessero arconte (era il magistrato più importante) Solone e gli diedero poteri straordinari (Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 5, 2). Non solo. Solone ricevette un titolo: διαλλακτής “pacificatore” che lascia subito capire la necessità per i ricchi di porre fine ad una situazione che rischiava di esplodere da un momento all’altro. Scommetto che vi ricordate tutti la divisione della popolazione in quattro classi, l’eliminazione dei debiti, il ritorno degli Ateniesi venduti schiavi fuori dell’Attica. Bene, questi sono tutti provvedimenti presi da Solone per risolvere la situazione di crisi.

Cerchiamo ora di capire perché i ricchi pensarono di potere dare proprio a Solone carta bianca in una situazione così complessa. Viene spontaneo pensare che anche Solone sia ricco, che sia uno di loro, che i ricchi siano insomma convinti che non li danneggerà. Ed ecco che notizie sulla famiglia di Solone, sulla sua condizione economica possiamo leggere in Plutarco nella *Vita di Solone*, 1-2. Abbiamo ora due fonti: Aristotele (IV secolo) e Plutarco (I-II secolo). Solone era di origini nobili, ma era, diremmo noi, un nobile decaduto, non aveva più le ricchezze avìte. Il padre aveva dissipato

il suo patrimonio e il figlio divenne così, per necessità, un mercante. Plutarco cita le sue fonti: il grammatico Dìdimo di Alessandria, di I secolo a.C., per il nome del padre, Eraclìde Pòntico, di IV secolo a. C., per la parentela, per parte di madre, con Pisìstrato, il futuro tiranno di Atene, ed Ermìppo di Smirne, di III-II secolo a.C., per la notizia della scelta di Solone di guadagnarsi da vivere con il commercio. Ma poi, a proposito di questa attività, aggiunge che φασὶν ἔνιοι “alcuni dicono” che viaggiava per fare esperienza e per imparare. E a conferma scrive che Solone, anche quando era già anziano, era solito dire: γηράσκειν αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος, “Invecchio sempre

imparando molte cose”. La citazione è tratta da una elegia di Solone. Quindi la nostra terza fonte è Solone stesso. (La sua opera è perduta, ma conosciamo molti versi attraverso Aristotele e Plutarco, quindi per tradizione indiretta). E possiamo aggiungere che chi parla in questi termini è saggio, è un sapiente. Solone figura, infatti, in più di un canone dei sette sapienti. Ad esempio Diogene Laerzio nel prologo al capitolo 13 scrive: “Furono ritenuti sapienti: Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante e Pittaco”. Platone, nel *Protàgora* 343a, riferisce che i sette sapienti avevano fatto scrivere nel prònao del tempio di Apollo a Delfi due principii: γνῶθι σεαυτόν, “conosci te stesso” e μηδὲν ἄγαν, “niente in eccesso”. Queste notizie contribuiscono a fare di Solone una figura di grande equilibrio, capace di ergersi come arbitro tra i due gruppi che si fronteggiavano ad Atene, e si capisce che i ricchi lo elessero arconte perché riponevano in lui grande fiducia. Plutarco, nella *Vita di Solone* 14, 3, scrive comunque che, se i ricchi si fidavano di lui perché era ricco anche lui, i poveri si fidavano di lui perché era onesto, perché era una persona per bene.

I provvedimenti di Solone migliorarono abbastanza le condizioni dei contadini impoveriti. Certo Solone non concesse il γῆς ἀναδασμός, la “distribuzione della terra”, la richiesta più avanzata che veniva dai poveri. Solone ne parla nei suoi versi, citati da Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 13, 3, in questi termini: “essi (i poveri) venivano per rubare e avevano speranza di arricchirsi/e ciascuno credeva che avrebbe trovato una grande ricchezza/e che io, con l’inganno di belle parole, manifestassi poi uno spirito crudele:/vane cose allora pensavano e adesso, contro di me irati,/mi guardano tutti con occhi torvi, come un nemico./E non è giusto: quello che ho promesso con l’aiuto degli dei l’ho realizzato/e il resto non l’ho fatto a caso, né mi piace/compiere alcunché con violenza tirannica, né dare/ai nobili come ai non nobili una uguale parte della grassa terra della patria”; e ancora nel capitolo 12, 1, citazione presente anche in Plutarco nella *Vita* 18, 5, scrive: “al popolo ho dato tanta dignità quanto è bastante/senza togliergli o regalargli diritti:/quelli che avevano potenza e si imponevano per le ricchezze/anche per questi mi adoperai che non subissero alcun torto./Mi sono fermato dopo aver dato valida difesa a entrambi/ma non ho permesso né agli uni né agli altri di avere un ingiusto predominio”. Sempre da Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 7, 3, sappiamo che

Solone concesse però ai teti, i nullatenenti, che costituivano l’ultima classe di censo, di potere partecipare all’assemblea, la riunione dei cittadini che diventerà così importante nella vita politica della città nel V secolo. Il tempo avrebbe mostrato che era un enorme successo nel lento processo di democratizzazione, ma all’epoca non fu di sicuro avvertito come tale.

A questa figura di uomo politico estremamente equilibrato, praticamente perfetto, quando dopo un

anno di arcontato doveva lasciare la carica, fu offerta la possibilità di esercitare in città la tirannide.

Apriamo prima una piccola parentesi sull’arcontato. La magistratura era inizialmente una carica ereditaria e veniva ricoperta a vita; in seguito la durata divenne decennale, ma agli inizi del VII secolo aveva già durata annuale. Dicevamo che Solone era stato eletto arconte. Di solito si traduce così l’espressione di Plutarco nella *Vita* (13, 3)ma il verbo greco è ᾑρέθη, “fu scelto” e si deve quindi sottolineare la discrezionalità di cui godevano coloro che ebbero il potere di farlo diventare arconte.

Anche la notizia della proposta fatta a Solone di diventare tiranno ad Atene è in Plutarco, *Vita di Solone* 14, 4-5, il quale riporta una tradizione orale, che – è chiaro – non poteva circolare ancora ai suoi tempi, ma che verosimilmente trovava in una delle sue fonti. Ancora una volta furono soprattutto gli occhi delle persone più in vista a posarsi su Solone, ritenendolo “il più giusto e il più saggio”. Già prima, nella tremenda situazione di crisi, avevano pensato di dare vita ad un regime tirannico, ma poi si erano convinti che fosse meglio continuare a nominare un arconte; ora tornavano a confidare in un regime tirannico. Siamo nel 594; Pisìstrato divenne tiranno di Atene nel 561, quindi Atene stava per essere retta da un regime tirannico trentatrè anni prima. Una notizia per noi estremamente interessante se applicata alla città che si vanterà sempre di essere una democrazia.

Ma Plutarco è in grado di riportare anche un’altra tradizione orale secondo la quale persino un oracolo dato a Delfi a Solone lo incoraggiava a porsi come tiranno in città: “siediti al centro e pilota tu il legno;/avrai di molti ateniesi il sostegno”. La notizia è interessante per vari motivi: innanzi tutto si ricava che la vita politica era in ogni tempo sempre sotto l’influsso dell’oracolo; poi che Solone, che ha fiducia negli dei, consulta l’oracolo; e infine che l’oracolo approva l’idea degli Ateniesi di porre Solone alla guida della città in veste di tiranno. A questo punto potremmo anche riflettere sulle forze politiche favorevoli alla tirannide. Il contesto sembra parlare a favore dei ricchi, dei nobili. Dalla presenza di un tiranno, in carica con il loro appoggio, gli aristocratici avrebbero ricavato, infatti, indubbi vantaggi. Per i poveri, il popolo, sarebbe stato lo stesso (e di conseguenza non reagirono), dal momento che ormai le riforme, miranti ad alleggerire la loro situazione, erano state realizzate. La scelta di Solone da parte dei ricchi aristocratici, condivisa dai poveri, non era soltanto un modo concreto per ringraziarlo di avere risolto la gravissima situazione di Atene e un riconoscimento della sua onestà; era soprattutto un modo per convincerlo a rimpinguare le sue

sostanze, dal momento che ogni tiranno, nell’esercizio del potere, poteva arricchirsi parecchio. Solone, però, non accettò (13, 8). E naturalmente la reazione della gente, dell’opinione pubblica, diremmo oggi, non si fece attendere e Solone fu considerato uno scemo, un imbecille, un cretino, divertitevi voi a trovare l’aggettivo che vorreste affibbiare a chi si comporta così. In realtà il testo greco esprime il concetto al negativo: οὐκ ἔφυ βαθύφρων, *bathyfron*, “non è (uomo) dalla mente profonda”. Ma Solone, sapiente, equilibrato, risponde ai maldicenti, ai diffamatori, a coloro che lo criticano, che desidera le ricchezze, ma che vuole procurarsele onestamente, consapevole che sempre la Giustizia arriverà a punire: χρήματα δ᾽ ἱμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι/οὐκ ἐθέλω. πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη, “ricchezze bramo averne, ma acquistarne ingiustamente non voglio; dopo assolutamente arriva giustizia” (Per i classicisti ricordo che l’infinito perfetto πεπᾶσθαι viene da un presente ricostruito \*πάομαι, perfetto πέπαμαι e che è affine a κτάομαι, perfetto κέκτημαι). Siamo agli inizi del VI secolo, in età che viene definita ancora arcaica. La giustizia è più che un’idea, è la personificazione di una forza divina e gli uomini saggi accettano di vivere nel rispetto degli dei, fiduciosi nella loro protezione, e mantenendo nella loro città la *eunomìa*, il buon governo, il buon ordinamento.

Abbiamo definito Solone una figura poliedrica di poeta, di sapiente, di uomo politico, di legislatore. E infatti Solone racconta la sua esperienza politica in versi, più precisamente in elegie, vale a dire in versi autobiografici, spesso scritte in distici definiti appunto elegiaci, un esametro e un pentametro. Abbiamo visto che dai suoi versi traspare la sua posizione di equilibrato uomo politico chiamato a risolvere una profonda crisi economica e capace di lavorare saggiamente. Non so se vi ricordate dell’incontro tra Creso e “il sapiente”Solone a Sardi. Anche in questa occasione Solone parla con saggezza, dando un valore molto relativo alla ricchezza e nel rispetto degli dei, che dall’alto seguono le vicende umane, e che hanno il potere di abbattere chi presume che la felicità consista nell’avere molti beni.

Con queste premesse, dalla prossima lezione cominceremo a leggere e a commentare i capitoli della *Vita di Solone* di Plutarco in cui vengono raccolte alcune delle leggi date da Solone ad Atene.